

Rivoluzione industriale

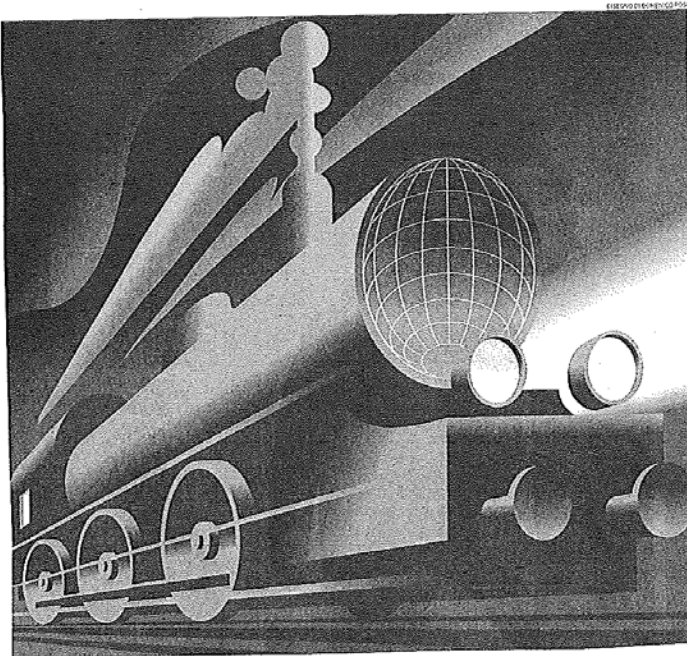
# Demografi a vapore

La tesi politicamente scorretta di Gregory Clark: determinanti per lo sviluppo non furono scienza o istituzioni, ma la maggiore longevità di parti della popolazione

di Gianni Toniolo

La Rivoluzione industriale è il *Big Bang* dell'economia e della società contemporanea. È l'avvio di quella "innovazione epocale" che il Premio Nobel Simon Kuznets definì, banalmente ma efficacemente, «sviluppo economico moderno». Definisce, per molti aspetti, la storia dell'umanità in un "prima" e in un "dopo". Cominciata poco più di duecento anni fa in una piccola area di una piccola isola ancorata a Nord Ovest del Continente europeo, continua a influenzare le nostre vite. Ha continuato ad appassionare generazioni di studiosi affascinati da domande quali: «Perché l'Inghilterra e non la Francia o la Cina?»; «Perché il tempo di Giorgio III e non quello di Augusto?».

Il dibattito sulla Rivoluzione industriale è stato di volta in volta figlio del proprio tempo. Marx ne individuò le origini nel Quindicesimo secolo, quando le prime recinzioni di terre comuni espropriarono i contadini dalla terra, sancendo la separazione tra capitale e lavoro che avrebbe generato quella "accumulazione originaria" madre, a propria volta, degli investimenti industriali. Il grande storico conservatore Toynbee interpretò le recinzioni come creazione di aziende agrarie di dimensioni adeguate a generare economie di scala e quindi profitti investibili nella manifattura. A partire dal Secondo Dopoguerra, la discussione sulla Rivoluzione industriale è stata influenzata dalla Teoria della crescita economica e dalle suoi corollari sulle migliori ricette da proporre (o imporre) ai Paesi sottosviluppati. Vi fu chi, come Hartwell, vide la Rivoluzione industriale nascere sotto la spinta della domanda e chi, come Dobb, ripropose una visione neo-marxista. Rostov sottolineò la rapidità della rottura con il passato di quello che chiamò "decollo" industriale. Gershenkron, più sottilmente, vide diversi gradi di discontinuità nei diversi Paesi che, dopo l'Inghilterra, sperimentarono la Rivoluzione industriale. La ricerca più recente si rifà largamente alla cosiddetta «nuova Teo-



ria della crescita economica».

La Rivoluzione industriale è al centro di due libri recenti che raccontano l'economia mondiale in ottica millenaria: *Power and Plenty* di Findlay e O'Rourke, (recensito da Barba Navaretti su questo giornale il 17 febbraio) e *A Farewell to Alms* (che potremmo forse tradurre *Addio alla beneficenza*) di Clark. Quest'ultimo ha come sottotitolo *Breve storia economica del mondo*. L'aggettivo "breve" è preso tanto sul serio che l'autore concentra in un'introduzione di sole 16 pagine il suo pensiero sull'economia mondiale dalla Preistoria a oggi. Mi auguro vengano tradotte in italiano perché molti le troveranno ricche di informazioni e provocazioni.

Clark discute rapidamente, e altrettanto rapidamente rigetta, le Teorie correnti che spiegano la discontinuità nella crescita della produttività (nocciolo della Rivoluzione indu-

striale) in termini di istituzioni, di rivoluzione scientifica, di equilibri multipli, di economie di scala, di progresso tecnico endogeno. Per Clark la chiave di volta della spiegazione va cercata nella demografia e nella genetica. Osserva, o crede di osservare, in Inghilterra dal 1250 al 1800 un fenomeno che chiama «differenziale nei tipi di sopravvivenza». Il successo economico di alcuni segmenti della popolazione si sarebbe tradotto, per molti secoli, in successo riproduttivo: i ricchi sarebbero sopravvissuti all'infanzia in numero doppio rispetto a quelli dei poveri. Meglio nutriti e meglio educati, i figli delle classi agiate sarebbero stati tanto numerosi da dovere progressivamente scendere nella scala sociale per trovare occupazione. Nel corso dei secoli questo tipo di demografia avrebbe fatto sì che con il tempo «il dinam-



smo economico - pazienza, lavoro duro, capacità innovativa, istruzione - si diffondesse biologicamente a tutta la popolazione». Malgrado una crescita demografica almeno altrettanto forte, lo stesso fenomeno non si sarebbe verificato, per esempio in Cina. Inutile dire quali reazioni, e quanta notorietà all'autore, abbia già prodotto la "scorrettezza politica" di questa tesi.

A parte le considerazioni che potranno fare demografi e genetisti, questa riduzione a un solo elemento causale della spiegazione di un fenomeno complesso come la Rivoluzione industriale è destinata a cadere, come altre che l'hanno preceduta. Per convincersene, basta leggere Findlay e O'Rourke (entrambi, si noti, fini economisti) i quali, senza sminuire il ruolo della scienza inductiva baconiana e delle istituzioni economiche e finanziarie nate dalla "gloriosa Rivoluzione" del 1688, le collocano nel contesto geopolitico settecentesco.

Le innovazioni della Rivoluzione industriale non avrebbero potuto essere tanto profonde e durature se l'Inghilterra non fosse stata al centro dei mercati globali. Il successo della manifattura inglese non può essere disgiunto da quello dell'agricoltura americana e del commercio africano degli schiavi. La triangolazione del commercio atlantico: Regno Unito - Africa - Virginia è ingrediente essenziale della Rivoluzione industriale che avrebbe avuto minore dinamismo se la Royal Navy non avesse avuto, nel Settecento, l'assoluto dominio dei mari garantendo la sicurezza dell'approvvigionamento di cotone grezzo e dell'esportazione di tessuti. Dopo il 1815, la *pax britannica* fu ingrediente importante nel sostegno di lungo andare della crescita industriale inglese.

© Gregory Clark, «A Farewell to Alms. A Brief Economic History of the World», Princeton University Press, Princeton and London, pagg. 420;

© Ronald Findlay e Kevin O'Rourke, «Power and Plenty. Trade, War and the World Economy in the Second Millennium», Princeton University Press, Princeton and Oxford, pagg. 620.